

c.d.b. informa

Foglio d'informazione della Comunità Cristiana di Base di Chieri

n° 73

esce dal 1989

settembre 2021

SULLA SITUAZIONE AFGANA.

Rita Clemente

E così un bel mattino ci siamo svegliati con la notizia che, in seguito al ritiro delle forze militari americane e loro alleate dall'Afghanistan, i Talebani, senza incontrare alcuna resistenza, marciavano compatti verso Kabul per riprendere il controllo politico dell'Afghanistan.

E poi abbiamo visto file di afgani assediare l'aeroporto di Kabul per fuggire da quel disgraziato Paese. Donne che davano ai soldati americani i loro bambini perché li portassero via.

E abbiamo assistito a un sussulto di generosità di molti Paesi europei (non di tutti) che si dichiaravano disposti ad accogliere i profughi afgani, specialmente le donne, altrimenti destinati a soccombere a un regime integralista.

Ora, salvo restando che ogni disposizione all'accoglienza e alla solidarietà nei confronti di chiunque si trovi in difficoltà è ben accetta, benemerita e va incoraggiata, questi eventi non possono non suscitarcì un bel po' di interrogativi. Siamo proprio sicuri che solo adesso gli afgani abbiano deciso di lasciare il loro Paese? E quelle migliaia di afgani già presenti in Europa perché fuggiti dal Paese nel corso di questo ventennio di controllo americano e occidentale, arrivati tramite la rotta balcanica e bloccati in Bosnia ce li scordiamo? Scrive l'ASGI in un suo documento: **"negli ultimi 12 anni le autorità europee hanno negato l'asilo a 290mila richiedenti afgani. Di questi, 46mila avevano meno di 14 anni (20mila bambine), circa 25mila avevano tra i 14 e i 17 anni (di cui 3mila ragazze) e 30mila donne adulte. Circa 220mila sono ancora sul suolo europeo"**. E noi, che ci siamo tanto commossi davanti all'immagine di quella donna che

buttava il suo neonato al di là del filo spinato per salvarlo, lo sappiamo che il maggior numero di "minori non accompagnati", cioè separati dalle madri e dalle famiglie presenti da tempo in Europa sono afgani? Lo sappiamo che centinaia di profughi afgani hanno rischiato rimpatri forzati che solo alla luce degli ultimi avvenimenti sono stato sospesi?

Siamo proprio sicuri che in questi ultimi venti anni la condizione delle donne fosse davvero così radicalmente cambiata? Che il burka fosse scomparso in tutte le zone del Paese, nelle città (molto poche) come nelle zone rurali? Che le ragazze avessero dappertutto l'accesso all'istruzione? Ma sentiamo una testimonianza di RAWA, una organizzazione di donne afgane che da anni si batte per i diritti delle donne. **"Ci sono stati pochissimi progressi, e possiamo dire che nessuno di questi cambiamenti ha avuto radici profonde nella società. Sono stati progressi fragili, e a certi livelli, falsi. Gli ultimi 20 anni hanno**

portato altre delusioni e lacrime. La mancanza di sicurezza, la guerra diffusa e l'incertezza per il futuro, gli attacchi suicidi, gli omicidi mirati, la corruzione dilagante, la droga e la tossicodipendenza, la povertà, gli sfollamenti e altro ancora sono le preoccupazioni quotidiane che la nostra gente e in special modo le donne stanno affrontando. L'Afghanistan è ancora definito "il posto peggiore in cui nascere come donna".

Le violenze perpetrate sulle donne non dipendono in verità solo dai Talebani.

"L'Afghanistan è sempre stato un luogo miserabile per le sue donne a causa della forte mentalità patriarcale, del sistema feudale, della mancanza

(Continua a pagina 2)



d'istruzione, della cultura e delle tradizioni, delle credenze religiose e così via. Ma i lunghi 40 anni di guerra e soprattutto il rafforzamento del fondamentalismo hanno reso la situazione ancora peggiore. Le donne afgane sono le prime vittime della guerra e della violenza continua. Casi di stupro, rapimento, matrimoni forzati, matrimoni tra minorenni e violenza domestica sono riportati quotidianamente.

Ci sono diverse ragioni per cui questi numeri non stanno scendendo, ma la principale è la forte presa di quei fondamentalisti che sono stati sostenuti dagli Stati Uniti e che sono gli stessi misogini che si trovano dentro al parlamento, fanno leggi, hanno il controllo sulla polizia, la magistratura e su tutti i corpi del governo”.

Aggiungiamo che secondo Human Rights Watch, circa l'87% delle ragazze e delle donne afgane subiscono abusi durante la loro vita. Queste cifre sono terrificanti...

Lasciamo ai sociologi e ai politologi di professione il compito di spiegarci come mai i Talebani, il cui potere avrebbe dovuto essere neutralizzato in questi venti anni di controllo occidentale del Paese, siano rispuntati come funghi e abbiano così facilmente riconquistato il potere. Ci chiediamo: ma in questi ultimi 20 anni c'è mai stato un vero processo di democratizzazione del Paese? I talebani erano mai scomparsi del tutto? E soprattutto, avevano mai perso un certo radicamento nel territorio? E se questo non è accaduto, perché?

Luca Barisonzi, un militare italiano, in una sua lettera spiega in questi termini il senso e il significato della presenza militare in quel Paese *“Mi è ritornato alla mente come, nei mesi della missione, più l'area veniva posta in sicurezza e più le persone potevano fare ritorno alle proprie abitazioni ed i bambini riprendere a giocare, persino sotto le nostre postazioni.*

Penso a quella generazione cresciuta laggiù in questi 20 anni, a tutti coloro che hanno potuto conoscere, studiare e sognare il proprio futuro. Quante ragazzine, diventate ormai donne, si sono potute sentire più libere, conquistando finalmente diritti che sono scontati per noi occidentali.

Tutto questo è potuto accadere anche grazie all'impegno di noi Italiani, che abbiamo compiuto il nostro dovere, sovente fino al sacrificio della propria vita”.

Tuttavia, anche se azioni di aiuto e di supporto alla popolazione ci sono state, anche se alcuni militari ci hanno rimesso la vita, non si possono dimenticare le atrocità commesse da coloro che una gran parte della popo-

lazione afgana considerava “occupanti”. Facciamo solo un esempio, tratto da Peacelink che riporta la notizia:

“Orrore in Afghanistan, uccisi 39 civili dalle forze speciali australiane! I militari più anziani ed alti in grado imponevano ai più giovani di uccidere i civili per dimostrare di poter commettere il loro “primo omicidio”. Fra le testate che denunciano tutto ciò c'è

Fanpage che racconta: "Civili afgani inermi sono stati sgozzati e i corpi utilizzati alla stregua di "trofei di caccia", coi quali fotografarsi con gli smartphone per vantarsi poi coi commilitoni". E sempre da Peacelik: “E oggi scopriamo che l'Afghanistan non è migliorato con la missione NATO ma è regredito. Vent'anni di guerra hanno stremato la gente. La popolazione - è bene comprenderlo - non ha sostenuto i militari americani, i militari europei, neppure quelli italiani, perché non erano i liberatori ma gli occupanti. La popolazione non ha sostenuto neppure l'esercito militare afgano armato e

addestrato dalla missione militare USA/NATO. I talebani hanno ripreso il controllo dell'Afghanistan nonostante fossero militarmente in minoranza (75 mila rispetto a un esercito afgano di 350 mila unità). I talebani non avevano aerei mentre le forze armate del governo afgano avevano aerei, elicotteri e droni (non parliamo di quelli americani ma di quelli dati in dotazione al governo afgano). Gli Stati Uniti avevano speso la bellezza di 82 miliardi di dollari per rendere l'esercito del governo afgano assolutamente superiore rispetto ai talebani. E' una favola

quella che i talebani avrebbero conquistato l'Afghanistan per la loro superiorità militare. La verità è che il governo afgano era un governo fantoccio”.

Non è escluso che, alla luce di questi eventi, i civili afgani si siano trovati praticamente tra due fuochi: un regime dispotico e fondamentalista e un controllo di “occupanti” che non hanno garantito mai pace e sicurezza e che anzi, spesso, si sono resi essi stessi complici di atrocità disumane.

Non dimentichiamo, peraltro, l'accusa di Saviano: gli Americani hanno incentivato e incoraggiato la coltivazione e il mercato del papavero da oppio in cui si intrecciano in maniera inestricabile interessi e complicità degli americani, dei signori della guerra e persino dei talebani, apparentemente contrari alla coltivazione del papavero da oppio. E' risaputo che il 90% dell'oppio deriva dall'Afghanistan e che i maggiori acquirenti di esso sono le mafie che riforniscono il mercato dell'eroina.

E adesso, che fare? Intanto, è un buon segno che si moltiplichino a dismisura gli appelli per l'accoglienza degli afgani in fuga e per la protezione delle donne.



IEF

Tuttavia, anche a questo proposito non mancano pressanti interrogativi. Siamo sicuri che anche questa spinta all'accoglienza non sia selettiva e determinata da calcoli politici? Infatti pare proprio di sì.

Il quotidiano *Avvenire* riporta questa notizia: "L'obiettivo principale - ha chiarito la vicepresidente Kamala Harris parlando in una conferenza stampa a Singapore - è di evacuare i cittadini americani, gli alleati afgani e i gruppi vulnerabili: In questo momento siamo concentrati singolarmente sull'evacuazione di cittadini americani, afgani che hanno lavorato con noi e afgani che sono vulnerabili, compresi donne e bambini". Anche il Presidente del consiglio Draghi ha rilasciato una dichiarazione in cui chiarisce che l'impegno sarà soprattutto quello di "mettere in sicurezza i nostri collaboratori". Si legge su *Pressenza*: "Si parla di evacuazione di persone afgane che hanno collaborato con le forze e le diplomazie degli Stati che hanno operato in Afghanistan, è stata lanciata una **raccolta firme in favore di corridoi umanitari per donne e bambini.** Questa raccolta firme è nei fatti discriminatoria: un conto sono le priorità, altro conto sono i diritti, questa raccolta firme non tiene conto del fatto che in questo modo verrebbero per sempre divise delle famiglie. Ferocemente perseguitate saranno anche le persone lesbiche, gay, trans, le persone che manifestano il dissenso, già arrivano gli echi di proteste e di morti tra chi scende in piazza nelle città afgane per manifestare contro i talebani."

E ancora: "L'Afghanistan non è l'unico luogo ove ci siano vere e proprie emergenze umanitarie, ad esempio la situazione in Yemen è da anni letteralmente drammatica, altro esempio sono le zone ulteriormente devastate dalla crisi climatica. A livello europeo si opera anzi una feroce, violenta repressione delle migrazioni, sia sulla rotta balcanica - utilizzata anche da molti afgani - che sulla rotta mediterranea, si mettono in atto politiche che scoraggiano in ogni modo la richiesta d'asilo, vengono operate "riammissioni informali" negli stati confinanti da cui provengono i profughi: una disapplicazione di tutti i principi che garantiscono diritti, ma addirittura del famigerato trattato di Dublino. Si continuano a reiterare gli accordi con la Libia. Ben vengano quindi i corridoi umanitari dall'Afghanistan, ben vengano saggi criteri di priorità nell'evacuazione, ben venga, però, una volontà politica che operi

nella salvaguardia della fragilità, del diritto alla vita, della libertà e della sicurezza della persona (art. 3 Dichiarazione Universale dei Diritti Umani), in ogni luogo e senza discriminazione. I diritti sono diritti, non possono e non devono sottostare ad aspetti economici e/o geopolitici: i diritti non possono essere soggetti al relativismo, in qualunque modo e per qualsiasi ragione venga esso esercitato".

Alla luce di tutte queste considerazioni e di tutti questi interrogativi, sappiamo che comunque il problema di un regime fondamentalista, oscurantista e oppressivo resterà un problema aperto. Un'oppressione dura e feroce non solo nei confronti delle donne, ma anche di altre etnie, come ad esempio quella degli Hazara, da sempre perseguitati dai talebani Pashtun. E delle altre confessioni religiose che, seppure islamiche anche esse, non si uniformano ai diktat di chi è al potere. Non

dimentichiamo che un grosso ruolo avranno le convenienze politiche internazionali: ai talebani converrà presentarsi e propagandarsi come più dialoganti, più "inclusivi", più rispettosi dei diritti, salvo poi a imporre la Sharia nei suoi aspetti più repressivi. L'immagine esteriore non corrisponderà, nei fatti, ai comportamenti persecutori nei confronti dei civili dissidenti, delle donne, delle minoranze. E non dimentichiamo che, probabilmente, molti Stati li appoggeranno, a cominciare dal Pakistan e dall'Arabia Saudita; altri terranno nei loro confronti una posizione interlocutoria, come la Cina e, forse, la Russia.

Avrà allora la comunità internazionale la volontà ma anche l'interesse di vegliare affinché in questo disgraziato Paese siano rispettati i più elementari diritti umani?

Sappiamo che la situazione è spinosa e complessa. Ben vengano quindi i progetti di accoglienza, i corridoi umanitari, le petizioni e gli appelli, ma non bisogna mai abbassare la guardia, perché la situazione in Afghanistan non si normalizzerà tanto in fretta e le condizioni di oppressione permarranno. Purtroppo non solo in Afghanistan, ma in molti altri Paesi da cui provengono i migranti respinti alle frontiere, intrappolati nei campi profughi o forzatamente rimpatriati. La solidarietà non può essere selettiva sulla base delle convenienze politiche del momento, deve riguardare tutti, per questo la crisi afgana dovrebbe costituire, per l'Europa, un'occasione unica per ripensare tutta la sua politica nei confronti delle migrazioni. Questo avverrà? Forse altra, inutile domanda.



Come te la passi?

Elisa Lupano

Durante il periodo di isolamento a causa del Covid-19, abbiamo lanciato un breve sondaggio on line per i ragazzi che frequentano i doposcuola ASAI, con lo scopo di capire meglio come passavano il loro tempo e di conoscere emozioni e pensieri durante la permanenza forzata a casa.



fratelli, solo qualcuno da solo, e alla sera con un genitore, in particolare la mamma): abbiamo chiesto se il tempo trascorso a casa seguiva o meno una organizzazione e tempi determinati. Solo il 20% considera la sua giornata ben organizzata, mentre il restante 80% si divide tra giornate che vanno avanti senza organizzazione, un po' *come capita* (30%) e giornate un po' organizzate e un po' no (50%).



hanno sentito, a fronte di una decisione così grave, la paura. Alcune risposte singole ci dicono che “ho pensato che mi sarei annoiato”, “ero felice di stare con tutta la mia famiglia ma mi mancano le mie amiche e i professori” “ero un po' scettico” e “ero triste”.

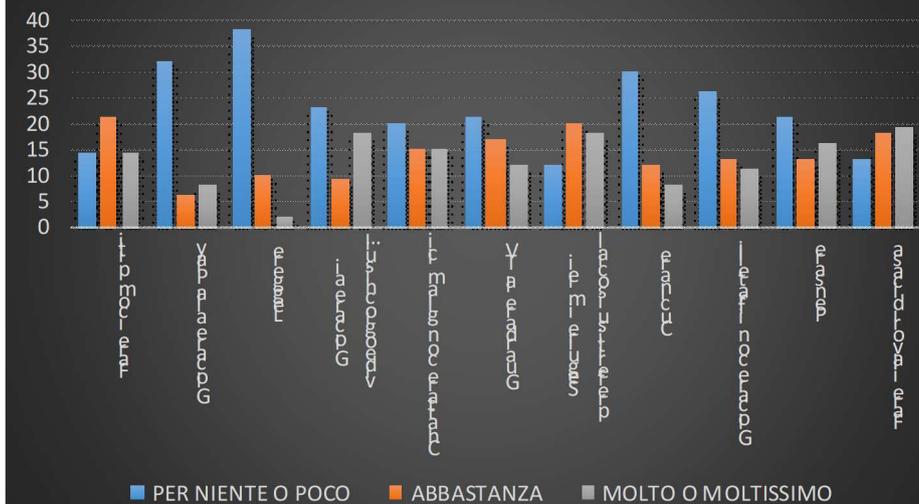
Interessante sono state le risposte rispetto a “Cosa pensi adesso?”, dopo circa un mese di isolamento. I loro pensieri sono leggermente cambiati: quasi la metà esprime il bisogno di un ritorno alla normalità, alla scuola, al doposcuola, alle uscite con gli amici, anche se tra questi c'è chi dice di apprezzare questo nuovo modo di fare lezione on line, e soprattutto qualcuno apprezza questo periodo di calma che permette di mettere a posto pensieri e emozioni, grazie ad un parziale allontanamento dallo stress quotidiano provocato dalla scuola. Alcuni esprimono preoccupazioni più mirate alla situazione esterna alla loro vita: il contagio, il sistema sanitario, il modo di gestire da parte delle autorità i sistemi di protezione dal virus. Abbiamo chiesto cosa fanno durante il giorno, chiedendo di esprimersi rispetto ad una serie di attività, dichiarando se la svolgevano per niente, poco, abbastanza, molto o moltissimo.

Hanno risposto circa 50 ragazzi, la maggior parte di 14 anni o più, ma abbiamo avuto risposte anche dai più giovani, di 11, 12 e 13 anni. Anche se non sono molti rispetto al numero dei ragazzi che frequentano il doposcuola, le loro risposte ci danno una fotografia dei loro pensieri e delle loro vite in questo periodo.

La prima domanda, a parte quelle generali rispetto all'età e al doposcuola frequentato, è stata sull'organizzazione della giornata (che in generale tutti trascorrono con i genitori e i fratelli, solo qualcuno da solo, e alla sera con un genitore, in particolare la mamma): abbiamo chiesto se il tempo trascorso a casa seguiva o meno una organizzazione e tempi determinati. Solo il 20% considera la sua giornata ben organizzata, mentre il restante 80% si divide tra giornate che vanno avanti senza organizzazione, un po' *come capita* (30%) e giornate un po' organizzate e un po' no (50%).

La seconda domanda riguardava i pensieri avuti nel momento in cui hanno sentito che le scuole sarebbero state chiuse. Le risposte ci riportano un senso di disorientamento per più della metà dei ragazzi (ero un po' contento e un po' no (56%), mentre i contenti e i molto contenti rappresentano insieme circa un quarto dei ragazzi che hanno risposto. A questi si aggiungono i dispiaciuti (pochi) e quelli che

Cosa fai durante il giorno?



Rispondono che fanno abbastanza i compiti, giocano pochissimo alla play, non leggono, giocano ai videogiochi sul cellulare, chattano con gli amici e seguono i loro preferiti sui social. Cucinare e giocare con i fratelli sono attività poco praticate, di più sono quelli che fanno i lavori di casa. Un discreto numero durante il giorno dichiara di pensare molto o moltissimo. A cosa pensa? Questo dobbiamo chiedercelo. Ma ci fa pensare a famiglie in cui si trascorre il tempo

po nello stesso spazio, ma un tempo di scarse relazioni tra i componenti della famiglia, in cui ognuno comunica con chi è lontano, trascurando di riconoscere le emozioni di chi sta vicino. A rafforzare questo pensiero sono le emozioni che i ragazzi dichiarano di provare in questo periodo: un quarto dichiara di sentirsi solo, pur avendo dichiarato in maggioranza di trascorrere la giornata con genitori e fratelli, e quasi la metà dice di annoiarsi, alcuni si sentono insofferenti. Non sono pochi quelli che esprimono paura per il contagio, e solo pochissimi si sentono liberi da impegni. Tra quelli che hanno descritto la loro giornata come disorganizzata, che va avanti come capita, tutti esprimono un senso di noia, solitudine e anche insofferenza, malinconia “per prima”, per la normalità di prima, e il desiderio di incontrare gli amici e i compagni di scuola.

Il desiderio più grande, infatti, al termine dell’isolamento, è quello di rivedere e riabbracciare gli amici. Anche se i ragazzi hanno dichiarato di trascorrere la maggior parte del tempo chattando con gli amici, la relazione virtuale non riesce a sostituire quella concreta e diretta, fatta di giochi e scherzi, fatta di litigate e riappacificazioni.

La domanda successiva chiedeva quale sarebbe stata la prima cosa che avrebbero fatto quando fosse finito l’isolamento, scrivendo liberamente le loro

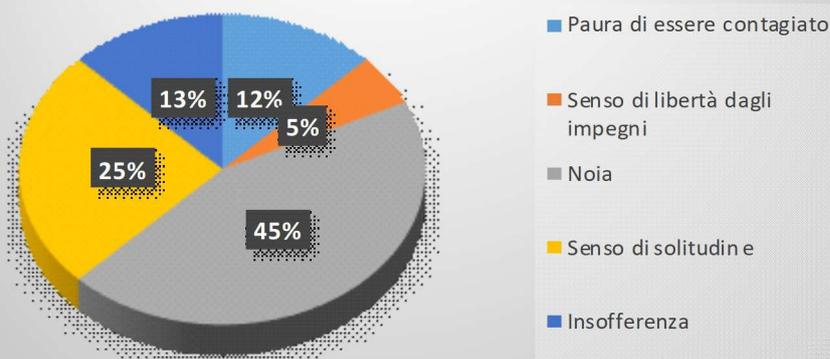
risposte. La maggioranza vorrebbe, come prima cosa rivedere gli amici, e “parlare tanto faccia a faccia”, e tra questi c’è chi esprime il desiderio di tornare a scuola e al doposcuola, rivedere tutti, compagni e professori e “magari fare una festa”. Per qualcuno la prima cosa che faranno sarà giocare a calcio, o andare in piscina, fare comunque sport. C’è chi esprime il desiderio di vedere i parenti, o tornare nel paese di origine, per salutare tutti. Un discreto numero esprime semplicemente il desiderio di uscire, per respirare l’aria, camminare un po’ tranquillo per la città, andare al parco.

L’ultima domanda chiedeva se avevano ancora qualcosa da aggiungere. Pochi aggiungono qualcosa, ribadendo il bisogno di tornare alla normalità e al doposcuola.

Un ragazzo ci dà una bella lezione di vita con questa frase:

“Non vedo l’ora che finisca tutto e penso che dopo tutto ciò non cambierà molto della nostra vita; sì, ci ricorderemo che è successo ma le persone che questa pandemia non ha toccato non credo che ricorderanno a lungo”.

Quali sono le emozioni che provi di più in questo periodo ?



Se parlate di noi

Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate del dolore che è sepolto
 Sotto il burka e dentro il nostro cuore.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate del buio della mente
 Cui siamo state condannate.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate della vita che perdiamo
 A cominciare dal nostro primo sangue.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate del coraggio di affrontare il giorno
 Per far vivere i cari e vivere noi stesse.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate di dolcezze con cui cresciamo i figli
 Che ci abbandoneranno in un deserto.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate di un grande sogno: amore e libertà
 Quando abbracciamo le nostre bambine.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate di tutte le donne del mondo,
 Le donne vilipese, sfruttate, angariate,
 Le donne negate, nascoste sotto i veli
 O spogliate sulle strade, le donne
 Stuprate, picchiate, vendute.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 parlate di un mondo da cancellare,
 Di una violenza da annientare
 Fin dai primi vagiti che vi posero
 Figli piccoli tra le braccia di una madre.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate di tutte le donne che devono cambiare
 E del proprio destino diventare artefici.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 Parlate di uomini figli, fratelli, amanti e sposi
 Che hanno dimenticato la gioia dell'amore
 Per ridursi a vuoti feticci di potere mortale.
 Se parlate di noi, donne afghane,
 parlate di un mondo da cancellare
 Di una creazione da rifare
 Che non sia l'opera di un dio maschile
 Malato di prepotenze e di condanne
 Ma un vasto abbraccio di misericordia
 Che dall'utero alla tomba vi sia amico!

Daisy T.

TUTTO IN POCHE RIGHE

**Certe cose si fanno per piacere
 altre per dovere o necessità.
 C'è chi porta i tacchi a spillo
 chi cammina sulla fune
 chi spara in aria perché gli va.**

**Si può amare si può odiare
 perlopiù si resta indifferenti.
 C'è di tutto: gioventù e vecchiaia
 salute e malattia
 fortuna e povertà**

**l'alternarsi delle stagioni
 cambiare casa, paese
 metter su famiglia
 raggiungere gli obiettivi
 talvolta pensare all'aldilà.**

**Poi ci sono gli imprevisti:
 guerre pandemie catastrofi
 c'è il razzismo l'egoismo l'ignoranza
 la solitudine e la sopraffazione
 c'è l'ingiustizia e la certezza della fine.**

**Se ti va porta pure i tacchi a spillo
 continua a camminare sulla fune
 ma perché sparare in aria inutilmente?**

Beppe Ronco



Da libro di Gilberto Squizzato “Sussurri e grida. Salmi laici e cristiani per il nostro tempo”

SALMO 124.

Quel poco che possiamo.

Anche se alzando gli occhi al cielo non ti vedo, non per questo non ti credo, Mistero oscuro, tu enigma più sincero d'ogni vero.

Da tempo è ormai finito il tempo di quando gestivi il nostro destino e noi ti pregavamo, per essere protetti, a capo chino!

Perché noi sì protetti e tanti altri a patire son costretti? Perché dovresti fare preferenze? Perché le nostre preghiere dovrebbero impedire solo le nostre sofferenze?

Com'eravamo ingenui ed egoisti con orazioni così tristi! Che religione deprimente quella che vuol cambiare le cose solo in favore del credente!

Incensi e liturgie e cori solenni nella luce ambigua delle abbazie! Perché dovresti salvare noi da certi macelli e scordarti i nostri fratelli?

Che Dio saresti se a questi giochi sporchi davvero tu ti presti? Se nel tuo cielo resti solitario e indifferente quando la folla umana piange la tua assenza, la tua mancanza di clemenza?

Che Dio saresti se il mondo andasse a tuo capriccio? Saresti un feticcio plasmato ad arte da chi lo vuol tirare sempre e solo dalla sua parte.

Ma nessuno può tirarti per la giacca! Con te l'adulazione non attacca! Al santo e alla baldracca va in pari dose la tua benedizione.

“Ma allora Iddio Signore, se non ti pieghi alla preghiera del devoto, se non cedi al nostro clamore, che t'invochiamo a fare? Se non ci ascolti la religione è un magro affare!” Questo pensa il prete che il sacro vuole dominare e questa è l'orazione maldestra di chi ti vuole pronto alla finestra per avere con il successo anche minestra e protezione. Ma quel tempo, Dio, con Cristo sulla croce è davvero finito! Ecco: lo vedi che siamo cambiati, non siamo più prostrati per impetrare miracoli egoisti e avariati.

Non vogliamo alcuna preferenza per la nostra sofferenza: è il mondo intero che soffre, è ad ogni uomo che dalla croce il Cristo si offre mostrando a tutti la sua patetica impotenza.

Il privilegio, Dio di Cristo, non vogliamo di star sicuri in palmo alle tue mani: vogliamo solo essere umani, salvarci coi vicini e coi lontani.

Non esiste il nostro domani perché noi siamo cristiani, ma quello che insieme a tutti costruiamo con le nostre umili mani: è del mondo globale che tutti insieme siamo i guardiani.

E allora - senti adesso cosa diciamo - niente più noi ti chiediamo! E' meglio che soltanto ringraziamo per quel poco che siamo, per quel poco che amiamo.

Se t'invochiamo è per ascoltare il tuo richiamo, Cristo ribelle che ci hai rimesso anche la pelle! E' nel tuo nome che ci sentiamo fratelli e sorelle! Nient'altro noi desideriamo.

Il Regno viene solo se una mano l'altra tiene, se il forte il debole sostiene, se condividiamo insieme gioie e pene.



Pubblichiamo tre contributi sul tema "Gesù ebreo". Tema della riflessione del gruppo biblico di Torino nel 2020/21

GESÙ E IL "COMPIMENTO" DELLA TORAH

Elena Lea Bartolini De Angeli

(Docente di Giudaismo ed Ermeneutica ebraica - Facoltà Teologica It. Sett. (ISSR-MI) e Univ. degli Studi Milano-Bicocca)

La riscoperta dell'ebraicità di Gesù di Nazareth da parte cristiana¹, e l'attenzione ai Vangeli da parte ebraica – o perlomeno da parte di alcuni ebrei² – ha portato a rivalutare positivamente il rapporto fra Gesù e la *Torah*, l'insegnamento divino rivelato al Sinai, che una certa tradizione esegetica vedeva "superata" dalla testimonianza evangelica. In tale contesto emerge il profondo radicamento di Gesù all'interno della tradizione ebraica, della quale osserva i precetti e celebra regolarmente le feste recandosi a Gerusalemme quando previsto, come nel caso della Pasqua (cfr. Mt 26,17-17), ma soprattutto viene in luce quanto il suo modo di insegnare riprenda le dinamiche dei maestri dell'epoca³. Quelli che seguono sono alcuni esempi significativi deducibili dal Vangelo di Matteo.

Gesù conferma e compie la Torah

Riguardo l'importanza della rivelazione sinaitica, e dei precetti ad essa collegati, è particolarmente significativo quanto riportato nel capitolo quinto del Vangelo di Matteo:

Non pensate che io sia venuto ad abolire (dissolvere) la *Torah* (Legge) o i Profeti; non sono venuto per abolire (dissolvere) ma per dare **compimento**. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure uno iota o un segno della *Torah* (Legge), senza che tutto sia **compiuto**. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li **osserverà** e li **insegnerà** agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli (Mt 5,17-19).

Non si tratta pertanto di "abolire" ma semmai di "compiere" che, nella prospettiva ebraica, si colloca nell'orizzonte di una radicalizzazione del precetto secondo gli insegnamenti tradizionali.

Nel trattato *'Avoth* della *Mishnah*, la *Torah* orale codificata nel secondo secolo dell'era cristiana e quindi coeva ai Vangeli, si precisa quanto segue⁴:

Mosè ricevette la *Torah* al Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè la trasmise agli anziani e gli anziani ai profeti, e i profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea. Questi ultimi sollevano dire tre cose: "Siate cauto nel giudizio, educate molti discepoli e fate una siepe attorno alla *Torah*".

Fare una "sieve" attorno alla *Torah* significa radicalizzare i precetti, precisandone le modalità applicative alla luce di eventuali nuovi contesti. Vediamo pertanto come Gesù compie tale operazione utilizzando una tecnica rabbinica tipicamente farisaica: egli infatti non è

contro di loro ma semmai contro alcuni loro eccessi, come nel caso della polemica per le spighe raccolte di Sabato (cfr. Mt 12,1-7).

Gesù radicalizza i precetti secondo la prassi rabbinica

Dalle fonti rabbiniche emerge che, quando si vuole radicalizzare un precetto, si utilizza solitamente la formula: "è stato detto... ma io vi dico". "È stato detto...", è un passivo teologico che rimanda al Sinai o comunque alla *Torah* che la tradizione riconduce al medesimo, e "ma io vi dico..." non è una contrapposizione bensì una estensione nella prospettiva di una radicalizzazione, nel senso di: "è stato detto

e, sulla base di questo, io aggiungo...". In questo modo l'insegnamento del maestro si colloca nel solco della tradizione facendo una "sieve" attorno alla *Torah* affinché possa essere realizzata nella vita in maniera sempre più radicale. Ecco allora che l'espressione di Gesù:

"Avete inteso che fu detto... ma io vi dico...", ricorrente più volte dopo aver ribadito la sua intenzione di non voler abolire la *Torah* ma di volerla compiere (cfr. Mt 5, 21-47), va intesa nello stesso modo, in quanto è finalizzata ad una perfezione che rimanda all'esortazione alla santità contenuta nel Levitico:

Siate voi dunque perfetti (santi) come è perfetto (santo) il Padre vostro celeste (Mt 5,48),

Sarete santi perché Io, il Signore Dio vostro, sono Santo (Lv 19,2).

Vediamo pertanto una breve sinossi che mostra quanto il modo di insegnare di Gesù testimoniato nel Vangelo di Matteo sia in linea con quello farisaico testimoniato dalla tradizione orale ebraica⁵:



DOSSIER SU GESU' EBREO

Insegnamenti farisaici testimoniati dalla tradizione orale ebraica	Insegnamenti di Gesù testimoniati nel Vangelo di Matteo
"Voi avete udito che agli antichi fu detto : non commettere adulterio. Ma io vi dico che colui il quale guarda nella sua concupiscenza l'estremità del calcagno di una donna, colui è come se avesse fornicato con quella donna". (<i>Talmud Palestinese, Kallah, V</i>)	"Avete inteso che fu detto : non commettere adulterio; ma io vi dico : chiunque guarda una donna per desiderarla, ha commesso adulterio con lei nel suo cuore". (Mt 5,27)
" Avete udito che 630 comandamenti furono rivelati a Mosè. Io però vi dico : non investigate la <i>Torah</i> , poiché così dice l'Eterno: cercate me e vivrete". (<i>Talmud Babilonese, Makkot, 24a</i>)	"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli". (Mt 7,21)
"Voi sapete che nella <i>Torah</i> è detto : colui che sia colpevole rechi un sacrificio e sarà perdonato. Io però vi dico : Dio dice: il peccatore faccia il bene e sarà perdonato". (<i>Pesikta de Rav Kahana, 158b</i>) "Il giorno di <i>Kippur</i> ⁶ procura il perdono solo per le trasgressioni commesse tra l'uomo e Dio; per le trasgressioni commesse tra uomo e uomo il giorno di <i>Kippur</i> procura il perdono solo se uno si è prima rappacificato con il suo fratello" (<i>Mishnah, Jomah VIII,9</i>)	" Ma io vi dico... Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono". (Mt 5,22-24)
"I vostri maestri vi hanno enumerato tutti i comandamenti della <i>Torah</i> . Io però vi dico : l'opera dell'amore equivale a tutti i precetti della <i>Torah</i> ". (<i>Tosefta Pe'ah, IV, 19</i>)	"Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge (<i>Torah</i>) ed i Profeti". (Mt 7,12)

Gesù, nella linea dei maestri come Hillel, riassume la Torah nel comandamento dell'amore

Come indicato nell'ultimo parallelismo proposto, sia la tradizione rabbinica che Gesù insegnano che l'amore riassume tutti i precetti, è, per così dire, la "regola d'oro" per il credente, già attestata nel Levitico in riferimento all'amore del prossimo (cfr. Lv 19,18).

A tale proposito, il *Talmud* ha fissato quanto il modo di comportarsi del maestro Hillel, coevo a Gesù, sia sulla stessa linea di quest'ultimo, in quanto noto per la sua accoglienza e misericordia verso tutti a differenza di Shammai noto invece per la sua rigidità⁷:

Una volta un pagano andò da Shammaj e gli disse: "Mi converto al giudaismo a condizione che tu mi insegni tutta la *Torah* mentre io sto su un piede solo".

Con un bastone in mano Shammaj lo cacciò subito.

Il pagano andò da Hillel e di nuovo espresse il suo desiderio: "Mi converto al giudaismo a condizione che tu mi insegni tutta la *Torah* mentre io sto su un piede solo".

Hillel lo accolse nel giudaismo e lo istruì in questo modo: "Quello che non vuoi sia fatto a te, non farlo agli altri. Questa è tutta la *Torah*. Il resto è commento. Va e studia!".

Ben si comprende allora perché Gesù, in linea con la tradizione ebraica, sottolinei anche l'importanza del mantenere uniti amore verso Dio e amore verso il prossimo, binomio inscindibile per l'ebreo fin dai tempi antichi, che Gesù mostra di conoscere nel momento in cui viene interpellato da un maestro del suo tempo (cfr. Mt 22,34-39)⁸.

Gesù, coerentemente con la tradizione ebraica, esorta ad essere pronti per il "regno dei cieli"

Se l'amore riassume tutti i precetti, e deve esprimersi sia nei confronti di Dio che del prossimo, è importante anche essere pronti per il "regno dei cieli", cioè per la dimensione escatologica che per l'ebreo significa venuta dei "tempi messianici" secondo la profezia di Isaia (cfr. Is 2,1-5). A tale proposito c'è un interessante parallelismo fra le fonti rabbiniche e il Vangelo di Matteo, dove sia i maestri di Israele che Gesù (cfr. Mt 22,1-14) utilizzano l'immagine del banchetto. Ecco la parabola rabbinica fissata nel *Talmud*⁹:

Rabbi Eliezer insegnava: "Convertiti un giorno prima della tua morte!".

I suoi discepoli gli domandarono: "Ma si può sapere in che giorno si muore?"

Rabbi Eliezer replicò: "Ragione di più per convertirsi già oggi; poiché si potrebbe morire anche domani. Così si dedica tutta la vita alla conversione. Anche Salomone intendeva questo quando nella sua saggezza diceva: "Siano sempre bianche le tue vesti e al tuo capo non manchi il profumo" (Qo 9,8).

Rabban Jochanan ben Zakkaj applicò a questo una parabola:

Questo è simile a un re che invitò i suoi servi a un banchetto, senza indicare l'ora esatta del convito. I servi prudenti si

DOSSIER SU GESU' EBREO

prepararono subito e attesero all'ingresso del palazzo. Pensavano che nel palazzo reale non mancasse nulla e che la porta potesse aprirsi ogni momento. I servi stolti invece continuarono il loro lavoro. Credevano che per un convito si dovessero prima fare i preparativi e ci fosse ancora tempo all'apertura della porta. Improvvisamente il re richiese la presenza dei suoi servi. I servi prudenti entrarono con l'abito di gala, i servitori stolti con l'abito sporco. Il re si rallegrò con i servi prudenti, ma si adirò con i servi stolti. Egli comandò: "Coloro che si sono preparati per il convito, si siedano per mangiare e bere. Quelli invece che non si sono cambiati d'abito per il banchetto stiano in piedi a guardare!"

Ritornando al compimento della *Torah* secondo le parole di Gesù dalle quali siamo partiti (cfr. Mt 5, 17-19), possiamo dire che, in ultima analisi, esso va inteso in riferimento al mistero pasquale di morte e resurrezione che in lui si realizza. Il suo insegnamento conferma le Scritture e la tradizione del popolo di Israele, mostrando come in lui si realizzano le promesse di Dio.

Sul versante storico siamo invece in attesa del dispiegarsi definitivo della salvezza che in lui si è compiuta, e siamo in attesa della "sua venuta" alla "fine dei tempi". Tale attesa ha una sua significativa relazione con quella del "tempi messianici" tipicamente ebraica: una storia dalla quale scompaiono il dolore, la violenza, il male e la morte come annunciato da Isaia (cfr. Is 2,1-5), a cui faranno seguito la resurrezione dai morti e il "mondo avvenire", cioè la "vita eterna".

Da "Gesù, Qumran e gli altri giudaismi del Secondo Tempio" di Gabriele Boccaccini - Intervento a conclusione di un ciclo di incontri sui diversi aspetti del giudaismo del I secolo.

(Gabriele Boccaccini è uno specialista dell'ebraismo del Secondo Tempio. È il direttore fondatore dell'Enoch Seminar www.enochseminar.org - un gruppo internazionale che organizza incontri e seminari sull'ebraismo del Secondo Tempio e sulle origini cristiane)

Gesù, ebreo o cristiano.

Tradizionalmente, per secoli ebrei e cristiani hanno teso a separare Gesù dall'ebraismo, i cristiani facendo di lui il critico distruttore di una religione decaduta e gli ebrei il traditore di una nobile fede. Al contrario, la rivendicazione del Gesù ebreo si limitava a spostare il problema. Gesù non aveva "tradito" l'ebraismo, altri (i suoi discepoli? Paolo?) lo avevano fatto, tradendone il pensiero e gli intenti.

Per evitare l'alternativa, alcuni studiosi moderni hanno separato Gesù sia dal proprio ambito ebraico che da quello cristiano, tratteggiano la figura di un

"ebreo marginale" un riformatore rivoluzionario, lontano sia dal dibattito interno al giudaismo che alle speculazioni cristiane successive alla sua morte.

Oggi è possibile affermare che Gesù è al tempo stesso ebreo e cristiano, sottolineando la pluralità dei giudaismi del I secolo e lo sviluppo del suo movimento. Gesù non è ne' un ebreo come tutti gli altri e neppure un cristiano post-niceano. Gesù fu un ebreo del primo secolo e il fondatore di un movimento che attraverso un lungo e travagliato processo si trasformerà in ciò che oggi chiamiamo "Cristianesimo".

Il problema non è che Gesù fosse ebreo (ovviamente lo era e forse è ora che smettiamo pure di discuterne), il problema è che tipo di ebreo egli fosse.

Dire che Gesù era ebreo non significa dire che era un ebreo solo nei tratti tradizionali e "cristiano" nei tratti innovativi (c'erano molti e diversi modi di essere ebrei, allora come oggi). Con questo criterio nessun ebreo è ebreo quando esprime un pensiero originale e innovativo. Gesù è e resta ebreo anche nei suoi tratti più originali e innovativi. Era un ebreo conformista che non ha mai espresso alcun sentimento autocritico nei confronti della propria tradizione religiosa. Gesù era un riformatore.

Che rapporto esiste tra il movimento di Gesù e gli altri giudaismi del primo secolo?

La scoperta dei manoscritti del Mar Morto ha dato un contributo eccezionale alla nostra conoscenza della diversità giudaica del primo secolo. All'indomani della scoperta si era sperato che ci fosse un riferimento a Gesù (su questo bisogna essere chiari non c'è alcun riferimento diretto al cristianesimo nei manoscritti del Mar Morto, non furono scritti da cristiani, non c'è copia dei vangeli, ecc.).

I manoscritti di Qumran ci hanno tuttavia rivelato l'esistenza di una forma di giudaismo apocalittico molto vicina al cristianesimo (attesa escatologica, origine superumana del male, critica al Tempio e al sacerdozio di Gerusalemme, ecc.)

Ci sono tuttavia profonde differenze (enfasi deterministica, insistenza sugli aspetti halakhici, ecc. Più si studiano i manoscritti più appare impossibile stabilire una linea generativa diretta tra Qumran e il movimento di Gesù. L'idea di Giovanni il Battista e di Gesù come di dissidenti esseni (lanciata da Flusser) è affascinante. Tanto che qualcuno si è spinto a ipotizzare che Giovanni e Gesù siano stati "educati" a Qumran e poi la abbiano lasciata per proseguire in una propria strada autonoma.

DOSSIER SU GESU' EBREO

La cosa non è necessaria, soprattutto se si tiene conto che il movimento esseno era presente nei villaggi e nelle città d'Israele e non era certo necessario risiedere a Qumran per entrarne in contatto. L'interesse si è così spostata agli esseni non-qumranici, quelli organizzati secondo le regole del *Documento di Damasco* piuttosto che di quelle della *Regola della Comunità*

Ma anche posta in questi termini la questione è molto complessa perché il movimento esseno sembra formarsi con il *Libro dei Giubilei* come sintesi tra il pensiero mosaico e quello enochico, ma anche come reazione all'idea enochica che il male è diffuso tra ebrei e non ebrei.

Il *Libro dei Giubilei* mostra invece Israele sotto la protezione del patto e questo apre la strada all'elaborazione di una halakha ritenuta capace di preservare l'integrità di Israele.

La tradizione *enochica* prosegue invece la sua strada, coerentemente ai propri principi, attraverso l'*epistola di Enoch* e il *Libro delle Parabole*, dove appare la figura del Messia celebre "*Figlio dell'Uomo*", chiamato a compiere il giudizio alla fine dei tempi.

Ma qual la connessione: nel giorno dell'afflizione, l'ira si ammasserà sui peccatori mentre i giusti vinceranno nell'onore e nel nome del Signore degli Spiriti.

Poi improvvisamente però il gruppo dei peccatori si sdoppia; da un lato ci sono coloro (gli altri) che si pentono (essi - è detto - non hanno onore ma il Signore degli Spiriti li perdonerà perché la sua misericordia è molta. " Il Signore però è anche giusto e coloro che non si pentono sarà perduto"

Nel giudizio vi sono quindi coloro che sono salvati o condannati secondo giustizia, ma anche coloro che pur non potendo essere salvati per giustizia lo saranno per misericordia. (...)

Come si dirà nella *Lettera di Giacomo*: "(il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha mostrato misericordia;) la misericordia prevale sul giudizio."

Ciò ci permette di comprendere il punto di Giovanni il Battista: il suo invito al pentimento nel momento in cui si annuncia l'imminenza del giudizio. Il Figlio dell'Uomo sta per manifestarsi e quindi l'unica speranza del peccatore risiede nel

perdono di Dio.

Come nel *libro delle Parabole* il perdono è per Giovanni opera di Dio, non del Figlio dell'Uomo, e l'atto di penitenza è una preghiera a Dio per essere giustificati. Giuseppe Flavio è perfettamente in linea con la testimonianza evangelica quando afferma che il battesimo di Giovanni non ha il potere di rimettere i peccati e Giovanni non reclama a se l'autorità del perdono.

Il messaggio di Gesù è identico ma l'accento si sposta sul potere di cui Gesù (che ha fama di guaritore) ha come rappresentante del *Figlio dell'uomo*. Io credo che la proclamazione messianica di Gesù faccia parte della storia (abbiamo altri esempi di proclami messianici). Se volete il movimento di Gesù è un movimento giudaico apocalittico e-

nochico il quale ritiene che il Messia debba venire "prima" della sua missione finale (a somiglianza degli zeloti, che anch'essi teorizzavano la presenza del messia prima della fine).

Questo l'ho imparato da **Sacchi**, il punto centrale è la storia del paralitico che non a caso ha posizione centrale nel Vangelo di Marco.

Gesù è riconosciuto dagli spiriti impuri come il giudice che deve venire e la sorpresa è che sia venuto prima del tempo. Perché? La risposta è data nel cap. 2: "perché sappiate che il *Figlio dell'uomo* ha sulla terra l'autorità di perdo-

nare i peccati".

A chi è dato questo dono: "Non sono venuto che per le pecore perdute della casa di Israele" Una doppia limitazione: agli ebrei (agli ebrei; e questo è logico pensare che questo dono speciale sia dato ai figli [e non agli estranei, ai cani] come dirà Gesù alla donna siro-fenicia) ma il dono è limitato anche a coloro che ne hanno bisogno (ai "molti" della tradizione evangelica), ovvero ai peccatori. Ed ecco che il messia si mescola tra gli esclusi e i peccatori, perché il dottore viene inviato ai malati non ai sani. Sono i peccatori ad averne bisogno. Quelli al quale il dono non è dato non sono gli "esclusi", ma al contrario coloro che sono stati inclusi in virtù della loro giustizia.

Non si comprenderebbe la predicazione di Gesù, l'andata a Gerusalemme senza ammettere una pretesa messianica da parte del movimento gesuano,



DOSSIER SU GESU' EBREO

pretesa al cui centro è la missione di perdono di peccati che precede il giudizio. E' questa idea che ci sia un prima e un dopo del *Figlio dell'Uomo* che permette a cristiani di superare il trauma della morte del messia (interpretata come atto di espiazione per il perdono dei peccati).

Ed è ancora l'enfasi sul perdono dei peccati che consente ai primi cristiani (e a Paolo) di espandere la predicazione ai peccatori gentili). E quindi di superare il trauma della fine dei tempi (il tempo tra la prima e la seconda venuta è secondario rispetto all'idea delle due missioni distinte del Messia celeste.

Ed è ancora l'enfasi sul perdono dei peccati che guida la riflessione cristologica sull'identità del Messia e sulla sua relazione con Dio Padre. Vi è oggi un interessantissimo dibattito sulla cristologia, tra Larry Hurtado e Ehrman e Daniel Boyarin. Ovviamente, questa idea cristiana pone il movimento cristiano in una posizione critica nei confronti degli altri movimenti giudaici del loro tempo, che perseguono finalità diverse ed hanno concezioni diverse sulla natura e la funzione del Messia. Per quanto con la sua identità distinta il movimento gesuano resta parte della diversità giudaica. Anche l'espansione ai gentili non produce quell'effetto di separazione, poiché il cristianesimo non è né il primo né l'unico movimento giudaico ad aprirsi ai gentili. E' forse solo con la distruzione del Tempio che si creano le premesse per quella separazione delle vie che non è separazione dalla matrice giudaica ma separazione reciproca nei confronti degli altri movimenti fratelli. Che come il cristianesimo nella loro crescita mischiano innovazione e conservazione.

Con la distruzione del Tempio verrà a cessare quella casa comune che teneva legati tutti i movimenti giudaici del tempo. Ogni gruppo proseguirà la sua strada su una via di sempre maggior estraneità reciproca.

**UN CONTRIBUTO DI FRANCO BARBERO**

Sollecitato dalla preziosa recensione di Guido Alice (cdb informa n° 72) aggiungo alcune brevi annotazioni.

- 1) Credo che sia ormai fuori discussione, il fatto che i Vangeli canonici non presentino mai Gesù come Dio. La rigorosa esegesi su questo punto ha acquisito risultati preziosi ricollocando Gesù nel suo contesto storico, culturale e religioso.
- 2) Ritengo che il monoteismo ebraico costituisca una affermazione che matura attraverso alcuni passaggi nei quali a volte viene citata la "consorteria divina" di una certa Ashera, moglie di Yahwé e simili contaminazioni, anche frutto di patteggiamento con culture dei vari territori abitati. Israele arriva al monoteismo attraverso un cammino impervio, ma parlare di un "binitarismo paritario" probabilmente è una forzatura di alcuni Autori (vedi Carmelo Dotolo).
- 3) A mio avviso, Boyarin rischia di confondere quella "aura divina" che accompagna certa letteratura ebraica e del tardo giudaismo in cui si usa una "nomenclatura alta" con un "Figlio dell'Uomo" che sia di fatto una seconda persona, per così dire, di Dio" (pag.82). Mi sembra che a volte, come a pagina 72, il nostro Autore, citando una "fantasia religiosa ebraica che divinizzava Mosè", compia una comparazione impropria di una fantasia divinizzante con una definizione ontologica divina di Gesù. L'aura divina, che accompagna tanti personaggi dei due Testamenti, è un linguaggio funzionale. Di questo dato non si tiene mai abbastanza conto.

DOSSIER SU GESU' EBREO

4) Passeggiando nella foresta letteraria ebraica e giudaica, questi linguaggi a volte divinizzanti sono addirittura l'espressione di riconoscimento di un grande dono di Dio o di una suprema speranza. Cito un esempio di questa esuberanza del linguaggio. Nella promessa del segno, ai tempi di Acaz, sarà Dio a dare un segno nella nascita del figlio Emmanuele (Isaia 7,14) che, come stirpe regale tanto invocata, sarà chiamato "Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace" (Isaia 9,5-7).

5) Siamo soliti annotare le scopiazzature cristiane riferite a Gesù. Ma qui, mi pare, che sia importante annotare come uno sperato e fedele discendente davidico venga chiamato "Dio potente", senza che si possa accusare Isaia di tradire il monoteismo!

6) Ha molto arricchito la mia riflessione il testo del grande studioso Paolo Sacchi (Storia del Secondo Tempio, SEI, Torino 1994): "Se il Messia futuro del libro dei sogni avrà la natura dei patriarchi, Elia, Enoc e Melchisedek sono decisamente al di sopra dell'umano...Il massimo sviluppo del messianismo super-umano si ha, prima della predicazione di Gesù e del sorgere del cristianesimo, con la figura del "Figlio dell'Uomo" nel Libro delle Parabole...Quindi Figlio dell'Uomo sembra un titolo che spetta ad una figura misteriosa e superumana che ha funzioni messianiche e che il libro delle Parabole identifica con Enoc. Nel Libro delle Parabole vediamo che...il Messia superumano esiste presso Dio fin da prima della Creazione. La sua missione riguarderà tutti gli uomini e la giustizia sarà la caratteristica del mondo governato da Lui...Perciò Egli fu scelto e nascosto prima che fosse creato il mondo e starà innanzi al Signore per l'eternità" (Pag.370-371).

7) Mi auguro che questa mia riflessione aggiuntiva possa in qualche modo chiarire che gli esseri superumani e gli "esseri divini" (peraltro presenti in molte tradizioni) non sono in alcun modo contrari all'esperienza del monoteismo. Si tratta della variegata fenomenologia dei linguaggi funzionali. Farebbero bene le chiese cristiane a ricordarselo a Natale e non solo.

**Un breve racconto di Ghigo De Benedetti****Il Salvatore**

Un uomo sui trent'anni, rosso di capelli, a piedi nudi, con nient'altro addosso che una tunica bianca, seguito da un gruppetto di uomini come lui, diceva di essere figlio di un falegname di nome Giuseppe; "e di cognome?" chiedeva la gente? "Di Dio", rispondeva; a chi gli chiedeva se era vero che era nato in una stalla lui rispondeva semplicemente 'così si dice'. Si diceva che i sapientissimi teologi davanti al suo

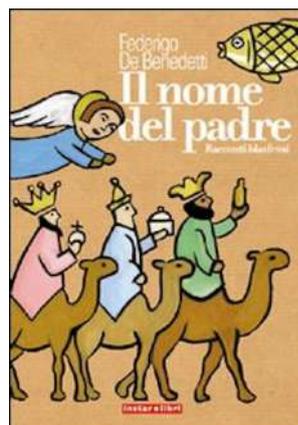
sapere fossero rimasti confusi. Operava prodigi, e ogni volta la gente gridava al miracolo; ma lui non diceva mai questo è un miracolo, anzi diceva questa è l'opera di un uomo figlio di un uomo come se fosse un povero illusionista che si esibiva nelle piazze o nei teatri elemosinando qualche soldo dalla gente. La gente aveva cominciato a chiamarlo Salvatore, chissà se il suo nome era davvero quello.

Tutto avveniva davanti alle folle: "Uomo paralizzato alzati e cammina", "Bambina morta resuscita", "Acqua trasformati in vino", "Dico a voi, due misere pagnotte, sfamate tutti questi poveracci affamati, per tanti che siano", "acque del lago di Tiberiade, sostenetemi mentre cammino."

A notte fonda esausto dal lavoro, si rimetteva in cammino prendendo la strada che portava al deserto. Sulla soglia del casotto mezzo in rovina ad attenderlo c'era la moglie, come sempre ogni sera; senza parlare lui le consegnò due confezioni di latte Nestlé, tre di farina latte e una scatola di biscotti al Plasmon, tutto quello che era riuscito a comprare con i soldi che si era guadagnato in un lunghissimo giorno di sudore sotto il sole ardente, senza una sosta. Baciò la donna. "I bimbi?" chiese, "Li ho appena messi a letto, volevano stare svegli per salutarti, ma sarai stanco, vero? Aspettiamo che si addormentino?"

"No", disse Salvatore, "lascia che i bambini vengano a me". "Tutto qui quello che hai guadagnato con tanta fatica?" osservò la moglie, desolata. "Già, tutto qui," rispose, "in certi momenti mi viene da pensare che Dio non esiste."

- Federigo De Benedetti è autore di "Il nome del padre. Racconti blasfemi", Editore



«Eutanasia, sono prete e dico sì»

Di *Patrizio Gonnella - da il manifesto*

Intervista. Parla **don Ettore Cannavera**, fondatore della comunità La Collina, che ha firmato per il referendum

Serdiana è un piccolo paese dell'entroterra cagliaritano, immerso tra i campi e le vigne. Più o meno a metà strada tra la spiaggia del Poetto e il villaggio nuragico di Barumini c'è la Collina di don Ettore Cannavera. Da decenni la sua comunità ospita ragazzi, che poi diventano adulti, sottratti al carcere. Al momento del nostro incontro ce n'erano cinque, ma ne sarebbero arrivati altri sette a breve. Si tratta principalmente di persone che hanno commesso reati – anche gravi – da minorenni, alle quali viene data la possibilità di vivere del proprio lavoro. Sì, perché questi ragazzi sono retribuiti per il lavoro agricolo di cura delle vigne, degli uliveti, dell'orto. Non è così, spesso, in altre comunità. Don Ettore rivendica il valore emancipatorio del salario, fonte di dignità. Rivendica inoltre il basso indice di recidiva tra chi è passato dalla sua comunità aperta (qui i cancelli non vengono mai chiusi) rispetto a quello delle prigioni.

Nelle colline della Comunità, si può avere la fortuna di trovarsi la notte sotto un cielo meravigliosamente stellato, mentre di giorno, chiacchierando con Ettore, si respira un'atmosfera che ci riporta alla pedagogia degli oppressi di Paulo Freire. La sua Chiesa è quella tesa a occuparsi di poveri, malati, rifugiati e carcerati. È questo per lui il contenuto rivoluzionario del Vangelo. Non ha paura a raccontare di se stesso che, uomo di Chiesa, non ha mai vissuto con i soldi della Chiesa. E non ha accettato quelli dello Stato che lo avrebbe voluto pagare per fare il cappellano in carcere. Lo ha fatto gratis, per oltre vent'anni, al carcere minorile di Cagliari. «La religione è affare per cui non ci si può far pagare», afferma. I preti non devono vivere di messe, funerali e matrimoni. I preti devono vivere di altro. Lui insegnava storia e filosofia nella scuola pubblica. E ricorda i preti operai difesi dall'allora vescovo di Ivrea, Luigi Bettazzi. Così come ricorda i tempi in cui fu sospeso per qualche tempo perché manifestò il suo disaccordo rispetto alla politica sulla sessualità della Chiesa, che era contraria ai preservativi. In Comunità c'è una biblioteca ricca e ben organizzata. I libri sono strumento di libertà, dice Don Ettore. E vi sono anche i quotidiani. Ben in evidenza, il nostro manifesto. E al manifesto Ettore decide di raccontare perché ha sottoscritto il referendum sul fine vita.

Come puoi conciliare il tuo essere sacerdote con una firma così pesante?

«È un argomento che pone un interrogativo fondamentale sul senso della vita. La vita che c'è stata donata dai nostri genitori. Noi siamo lo strumento per la vita. Ho appreso da prete

che ogni nuova vita è un dono di Dio. Si dice che essendo la vita un dono di Dio non può essere rifiutata. Io penso che la vita sia qualcosa di più articolato. Dio ha dato la possibilità di creare una nuova esistenza, ma ne diventa totalmente proprietario, responsabile, il titolare di questa nuova esistenza. L'esistenza non è riassumibile in essenza biologica. Non si esaurisce nel funzionamento del corpo. L'esistenza ha una sua essenza relazionale. Questo lo sostengo alla luce della mia visione biblica. Dio è un essere relazionale che noi definiamo amore. Dio è dunque amore. Se l'essere umano nella sua esperienza terrena non riesce più a sperimentare qualunque relazione, ossia l'amore, e chiede lui di poter porre fine all'esistenza, e la scienza conferma che la sua morte relazionale è irreversibile, allora perché non aiutarlo?».

Dunque non si va all'inferno se si interrompe la propria vita in condizioni estreme?

«Non esiste l'inferno. Lo diceva già negli anni Cinquanta Giovanni Papini. Non credo nell'inferno. Se diciamo che Dio è amore, come può esserci l'inferno. Un padre, Dio, che ama un figlio, come può mandarlo a soffrire all'inferno? Che amore sarebbe mai questo? Inoltre si pensi alle ingenti spese sostenute per mantenere in vita persone che non possono più esprimere relazioni e amore. Le nostre città sono piene di

poveri. La scienza può allungare l'esistenza biologica dell'essere umano, non quella relazionale. E lo fa con grandi spese. Abbiamo bisogno di risorse economiche per aiutare le persone a vivere bene e non per impedire loro di morire quando la vita di relazione è oramai, anche scientificamente, conclusa».

A volte si percepisce nei luoghi della Chiesa una sorta di elogio della sofferenza, come se il bello venisse solo dopo.

«Cristo l'hanno messo in croce. E

quando l'hanno crocifisso ha detto: "Padre mio, perché mi hai abbandonato?". Non è vero che la religione cristiana vuole la sofferenza. È una deformazione interpretativa. Dio ci ha creato per l'amore, per la gioia, per la felicità. Dio ci ha creato per godere la vita, non per soffrire. Se con il trapasso si dice che la vita è trasformata in qualcos'altro di meglio, perché allora non consentire di godersi questo passaggio?».

Un buon cristiano si occupa di ammalati, rifugiati, detenuti, poveri. Cosa fa la Chiesa per i poveri?

«La Chiesa deve farsi povera. Deve condividere la vita dei poveri. Io faccio la stessa vita dei miei ragazzi. Dormo e mangio con loro. Papa Francesco ha iniziato a farlo. Più di questo non può fare. Essere religiosi – di qualsiasi religione – vuol dire questo: occuparsi dei poveri e degli ultimi. Non serve altrimenti andare in chiesa. La messa è un mezzo, non un fine. Serve per ricaricare le pile e poi occuparsi dei poveri. Non può essere fine a se stessa».

Sei diventato prete nel 1968. Un anno particolare...

«Sono uscito dal seminario che avevo 23 anni e mezzo. Ero inserito nella struttura della Chiesa e avevo possibilità di carriera. Fui mandato a Roma, ero un privilegiato del Vaticano. Poi ci fu, nel 1974, la legge sul divorzio. Parlai a favore del divorzio. Così si interruppe la mia strada per Roma. Poi ho capito che è stata una fortuna. Da allora ho iniziato la mia vita normale. Ho trascorso un anno sabbatico nel deserto e a seguire ho deciso di fare il prete. Da uomo libero. E così ho iniziato ad occuparmi dei detenuti. Ecco che nasce la Comu-



nità “la Collina”, su un terreno di famiglia».

La chiacchierata termina con un bicchiere di rosso prodotto dai ragazzi e con l'appuntamento per la vendemmia del giorno dopo. Quest'anno l'uva è già matura a fine agosto

Per approfondire

Küng Hans “La dignità della morte. Tesi sull'eutanasia”

Il famoso teologo svizzero del dissenso interviene sul tema fortemente discusso



sulla fine della vita. L'analisi di Küng è teologica e politica ed investe il diritto inalienabile di ogni uomo a decidere che la fine della sua vita sia degna e umana. L'uomo ha il diritto di vivere e di morire

degnamente. E questa scelta compete solo a lui. Un libro di grande impatto sociale e religioso per la forza delle tesi sostenute e l'autorità teologica di Küng. Un contributo decisamente laico di un autorevole cattolico alla tematica dell'eutanasia, dell'accanimento terapeutico, della libertà di scelta di fronte alla dignità della morte.



o Francesco o l'abisso

Michele Meschi

Dalle consuete chiacchierate con il papa durante i suoi viaggi all'estero, emergono aspetti di un pontificato che, come argutamente argomenta da sempre Alberto Maggi, proprio perché aderente al messaggio del Vangelo finisce spesso con lo scontentare entrambe le anime del cattolicesimo, la progressista e la conservatrice, ufficialmente negate e nella realtà drammaticamente coesistenti.

Sorvolando sulla deliziosa ironia gesuitica in merito ai cardinali negazionisti COVID, mi soffermo su due temi importanti, uno di etica e uno, più propriamente, di morale.

Come accadde nell'ottobre del 2018, Bergoglio tocca il problema dell'aborto nuovamente usando l'infelice espressione di “sicari” in riferimento a coloro che opererebbero in questo delicato ambito.

Allora fui onorato di pubblicare su Adista News, grazie a Ludovica Eugenio, una brevissima riflessione, che fu poi tradotta in Spagna da “IViva- Pensamiento critico y cristianismo” e intitolata “Santidad, sobre el aborto, mi conciencia como católico me obliga a discrepar”.

Eccone, a grandi linee, il contenuto:

“Dunque, Santità. Prendo il discorso con le pinze, e mi intenda bene. La ritengo il miglior pontefice da Giovanni XXIII a questa parte, credo che lei abbia fatto e faccia molto per il cambiamento della Chiesa e per il superamento di posizioni incommentabili.

Le sue encicliche e le sue esortazioni apostoliche sono autentici capolavori spirituali. Non amo definirmi, ma dovrei essere cattolico per prassi e per cultura. Non vorrei esserlo per bandiera, mai. Per motivazioni umane, più che per adesione ad un credo, sono personalmente contrario all'aborto. Però sto parlando a titolo personale, davanti a una scelta che spero non mi tocchi mai. A una scelta davanti a cui, peraltro, non so come mi comporterei davvero. Perché ai problemi bisogna essere dentro.

Ritengo invece la possibilità di abortire con assistenza sanitaria, secondo criteri, tempi e regole precisi, un diritto inalienabile di tutti. Meglio: di tutte, non dimentichiamo questa sottile declinazione. Ritengo altresì fondamentale la prevenzione (nemmeno in questo caso il divieto tout court) dell'aborto richiesto per ragioni non cliniche, pertinenti alla madre o al concepito.

Fatte queste premesse, Santità, devo dirle che le parole usate da Lei, e mi riferisco a “terapeutico” e “sicario” messe in una stessa frase, non sono degne di un papa. Perché non sono degne di un uomo, e sono terribilmente gravi nei confronti dei medici, degli infermieri, degli ostetrici. E delle donne, ancora una volta. Non lo sono soprattutto di questi tempi, ché già li sento, i violenti coercitori che rialzano la testa, che verranno a dirmi che il magistero del papa si prende in toto o non si

prende.

Il gesto da Lei compiuto in occasione del giubileo della misericordia, ovvero di sottrarre al giudizio dei vescovi un argomento così delicato, per lasciarlo all'incontro tra chi offre e chi riceve il mistero del dolore e del perdono, era in tutt'altra direzione. Se oggi molti cristiani sono fieri di essere diversi, rispetto alla confessione cattolica, e di non aver voglia di alcun passo avanti o indietro, hanno perfettamente ragione. E io sono con loro. Da cattolico: perché, grazie a Dio, il Concilio ci ricorda che sopra di Lei e del suo magistero c'è solo la voce della propria coscienza. Ed oggi la mia è altrove".

L'altro argomento pare sia stata una presunta apertura sul riconoscimento e sulla regolamentazione amministrativa delle coppie omoaffettive, che da un lato - sulla scia di illustri predecessori, tra cui il mai abbastanza compianto cardinale Martini - vengono ora (finalmente) auspicati anche nell'osticissimo ambito della tremenda morale cattolica (leggi in delicate circostanze: la comunicazione dei dati sanitari, la tutela familiare, il momento del lutto), e dall'altro si scontra con la serena dichiarazione dell'unicità del matrimonio sacramentale eterosessuale.

La Chiesa gerarchica, sempre per usare un'espressione di Martini, viaggia con un ritardo mostruoso rispetto alla coscienza dei fedeli (non di minore importanza).

Oggi penso che Francesco sia un anziano signore con il lessico e la "forma mentis" di un ultraottantenne sudamericano, in aggiunta pure gesuita, e che dunque: a) non si debba mai transigere su un uso realmente inaccettabile di termini lessicali come quello sopra descritto; ma b) si debba indulgere sul contesto e sulla modalità espressiva di un colloquio pertinente ad un uomo, volenti o nolenti, di un altro secolo.

L'aborto resta un dilemma etico - ribadisco, si badi non morale - devastante, al quale non possiamo che dare risposte personali; per quanto riguarda la sfera sociale, dovremmo tutti quanti farci da parte e lasciar parlare solo il vissuto della donna nel singolo caso, ancora più calice prezioso e sacro quanto Dio e il concetto di vita stessa. Ricordandosi che, dovendo scegliere tra Dio e uomo, prendere le parti di Dio spesso fa del male all'uomo e difendere l'uomo è invece garanzia assoluta di operare secondo la volontà di Dio.

Che le coppie omosessuali debbano essere equiparate alla famiglia tradizionale e che meritino anche più di una benedizione, per me significa sfondare una porta aperta, sia dal punto di vista civile che da quello religioso.

Sul significato del termine "sacramento", probabilmente una via di uscita può trarsi dall'abbandonare una visione "magica" del concetto di "sacramento" stesso e dall'abbracciarne il significato magistralmente espresso dal saggio "Simboli di libertà: analisi teologica dei sacramenti" di José María Castillo, ove si riprende l'antico concetto di "simbolo", con una visione tanto storica quanto rivoluzionaria.

Come concludere? Con le stesse parole del teologo, che attribuisce qualunque posizione di Bergoglio alla sua più profonda, forse banale e inusitata caratteristica: una smisurata e autentica bontà interiore ed umana. Che per un papa, scusatemi, non è poco.

Bergoglio a volte può apparire maldestro, spiazza in accelerazione e in decelerazione, "fa troppo" o "non fa abbastanza".

Ma non dimentichiamoci che ci ha donato "Amoris Laetitia" e "Laudato si'", che hanno scardinato decenni di ferocia anticonciliare.

Che ogni giorno parla di misericordia (che, si badi, non è pruriginoso paternalismo, ma vicinanza al cuore di chi soffre).

Che ricorda che l'essenza ultima della Divinità è il Perdono, e che è in questa essenza che convergono l'alpha e l'omega (rileggiamoci Teilhard de Chardin) dell'identificazione Dio-Uomo così unicamente - ma probabilmente non esclusivamente - coincisa con la vita di Gesù bar Yoseph, "simbolo" per eccellenza di Dio stesso (anche questa una idea gesuitica, di Roger Haight).

O Francesco o l'abisso, dunque.
Lunga vita a Francesco.



progetto caith-perù

Contribuisci al progetto CAITH la casa famiglia
fondata da Vittoria Savie a Cusco in Perù
PER DONAZIONI CENTRO YANAPANAKUSUN
C/C intestato a "Ascoltiamo le voci che chiamano"
IBAN: IT98 Y086 3764 3010 0002 3045 223

Per informazioni: Maria 349.7206529



tempi di fraternità
donne e uomini in ricerca
e confronto comunitario
Fondato nel 1971 da fra Elio Taretto

José Arregi - Carmen Magallón
 Mary Judith Ressa - Gilberto Squizzato
 José María Vigil - Santiago Villamayor

Oltre Dio

In ascolto del Mistero senza nome

a cura di **Claudia Fanti e José María Vigil**
 prefazione di **Paolo Squizzato**

Il quarto volume della serie **Oltre le religioni**
 Gabrielli editori euro 19,00

Dalla prefazione di **Paolo Squizzato**:
 “A questo punto una domanda. Se questo piccolo dio si è pian piano stemperato con il maturare della coscienza umana, se questo dio è servito per millenni ad alimentare ciò che viene chiamata religione, e ha fatto comunque il suo buon servizio, oggi, nell'epoca delle incommensurabili scoperte scientifiche, dinanzi alle grandi acquisizioni astronomiche, agli ultimi studi delle neuroscienze, alle incredibili rivelazioni della fisica quantistica che hanno spiegato in modo radicalmente nuovo la posizione dell'essere umano nell'Universo, è possibile ridire Dio, pensarlo, e parlarne in un modo intellettualmente onesto e spiritualmente serio? Oggi, nel XXI secolo, abitato da cristiani adulti, ci sono altre strade, altre modalità per pensare il divino? È possibile perlomeno tentare a questo proposito una discussione non pregiudiziale sul piano teologico? Io credo anzitutto che dinanzi alla grande domanda su Dio, si dovrebbe assumere un atteggiamento di grande umiltà, ossia rinunciare alle definizioni e alle cosiddette verità su Dio. L'uomo e la donna, spiritualmente maturi, sono coloro che sanno di non potersi avvalere di alcuna definizione, di non poter professare nessuna verità apodittica su ciò che viene denominato dio. Sono consapevoli che il rapporto con la divinità è sempre tensione in avanti, mai il godimento di un oggetto, o il raggiungimento di una meta. Sanno che hanno a che fare con la verità senza però possederla; sono consapevoli d'esserne partecipi. Infatti quella che chiamiamo verità non può essere definita, in quanto è la vita stessa, nel suo dispiegarsi, nel suo scorrere dirompente, che continuamente si trasforma compiendosi. Per questo forse è giunto il momento di avere il coraggio d'intraprendere il percorso teologico, culturale, intellettuale necessario a oltrepassare il teismo, aiutandoci col riscoprire la saggezza e le intuizioni profetiche di grandi teologi e

mistici di ieri e di oggi, appartenenti sia al cristianesimo che ad altre grandi tradizioni spirituali. Ciò che denominiamo dio servendoci di strumenti del tutto insufficienti e limitati come le definizioni dogmatiche è infinitamente riduttivo rispetto alla verità. Questa, la divinità se così vogliamo esprimerla, è oltre anche ogni rivelazione. Sì, la divinità è oltre ogni rivelazione in quanto - come detto pocanzi - è come un fiume impetuoso che scorre, e scorre da sempre - non ha avuto origine - e scorrerà sempre, perché la Vita non può avere termine, ma solo trasformarsi. Ogni religione, ogni tradizione spirituale, ogni fede si è bagnata e si sta irrorando per un attimo a questo fiume. La religione è la manifestazione storica, culturale di questo momento di immersione e corrisponde solo a un po' d'acqua che è stata presa

dal fiume e posta in una cisterna. Il grande errore sarebbe confondere l'acqua della cisterna col fiume, la totalità. La parte col tutto. Occorrerà prima o poi tornare al fiume per trovarvi l'acqua che disseta, vivifica e feconda. La religione è sempre un mezzo, mai il fine. Sempre contenitore, mai il Tutto.”



La cdb di Chieri torna a riunirsi il martedì alle ore 17,30 nella sede di “Robe dell’altro mondo” in via Vittorio Emanuele 33. Con distanziamento e mascherina.

Per altre informazioni:

<http://www.cdbchieri.it>

